PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XIX.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

TOMO II.

VENEZIA MDCCLXXXV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Ondeggiò il ſangue per campagna, e corſe
Come un gran fiume, e dilagò le ſtrade:
Ottanta mila corpi numerorſe,
Che fur quel dì meſſi per fil di ſpade.

C. XVIII.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

VI accenno, cortesi amici, le bellezze dell' Orlando Furioso, *poichè il narrarle non è impresa di breve lettera. Adoprerò forse le frasi altrui; voi mel potete concedere, sol che non mi neghiate ch'io dica il vero, dopo aver per ben sette volte letto il divin poema. Io prima ancora di leggerlo dissi a me: ecco un epico romanzesco. Dunque addio leggi d'una rigorosa epopeja; dunque immaginazione e inuguaglianza siano i due cardini, su cui si fondi l'eccelsa mole. Qui m'attendo incanti e magie, giganti e fate, mostri e trasformazioni. Qui dalla prima ottava argomento la tessitura di quel lavoro; e mi spiacerebbe trovar per via o la serietà patetica di Virgilio, o la monotona perfezione del Tasso. Voglio quella discorde armonia che forma il maraviglioso e il piacevole; e che nasce da certe immagini ora sublimi ora basse; da certe espressioni or*

nobili ed or neglette. Voglio una facilità che m' alletti, un' aria di famigliar confidenza, che mi persuada di legger versi, non di ascoltar trattati. Voglio uno stile spontaneo armonico proprio e robusto; un' eloquenza animata, ma non feroce; una lingua pura, ma non ricercata. Voglio in fine vivacità e colorito nelle descrizioni; minutezza ne' racconti, ma senza un' esatta pedanteria; gli affetti brevi e liberi e poco studiati; i caratteri sempre uguali sì negli eroi che nei maghi; le avventure tra lor connesse, benchè disgiunte da tempo e luogo. Se tale sarà il Furioso, *dissi a me nell' età di vent' anni, quando intrapresi a leggerlo, non dubiterò di chiamarlo mio maestro, e mio nume, malgrado i suoi detrattori. Lo lessi e il rilessi; e il leggo e rileggo ancora. Esclamai ed esclamo e fo palese a tutti il mio sentimento. Il tuo poeta, o Italia, è l' Ariosto; vostro poema, o Italiani, sia l' Orlando Furioso. Questo condì il serio degli antichi coll' elegante sua varietà, come il sale del bello spirito condisce l' insipido della ragione. Così io potei spiegare, perchè più assai mi piacessero Omero e Virgilio, riletti dopo l' Ariosto. Fatemi ragione, cortesi amici, e mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Orlando a salutarle fu cortese
(Come con donne sempre esser si vuole)
Orl. fur. C.º 12.º

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DUODECIMO.

I.

CErere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta a la solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe a le guancie al petto ai crini
E a gli occhj danno, al fin svelse due pini,

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve i campi il monte il piano,
Le valli i fiumi gli stagni i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'eleusina Dea come in desio,
Non avria per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio,
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l'eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

IV.

L'ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente a l'orecchia
Una voce venir che par che piagna.
Si spinge innanzi e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

V.

Che porta in braccio e su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante;
Che come mira la giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

VI.

Non dico ch' ella fosse; ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama;
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
A l' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro a la porta messa ad oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando come è dentro, gli occhj gira,
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia:
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera ogni loggia.
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia:
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo e l'opra.

X.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar nè de' pareti;
Che quelli e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhj mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna arrabbia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere, e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa ſilveſtra
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare o da man deſtra
O da ſiniſtra di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una fineſtra;
E leva gli occhj; e quel parlar divino
Gli pare udire; e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica: aita aita:
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da queſto ladro mi sarà rapita?
Più toſto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queſte parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni ſtanza
Con paſſione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta ſperanza.
Talor ſi ferma, ed una voce ascolta
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto; e non sa trovar d' onde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro a la soglia il piede,
Per la gran corte e per la loggia mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhj indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere logge e sale;
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale:
Con speme alfin che sian ne le propinque
Selve si parte: ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando;
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch'a morir giovane il mena:
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia an maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier' vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno; avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a'lor desii rubella.
Ma dovendo per girsene in Levante
Passar tante città tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indicio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier con Gradasso ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto ascosa dal suo anello;
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello;
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier; nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re dei fier' Circassi;
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò da gli occhj a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlándo;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su. di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti a la donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa
Due di questi guerrier', dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Che facile a portar come la vesta
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

XXXI.

Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalía nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi:
Nè notte mai nè dì spada nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che presso a l'uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa nè puote
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro a le vermiglie gote,
A l' auree chiome ed a' begli occhj neri
De la donzella ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palágio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito da gli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E ſi mutò di voglia in un iſtante;
E senza più obbligarſi o a queſto o a quello,
Pensò baſtar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la ſtupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana ſtretta,
O in folta macchia o in un fosso ſi caccia.
Di lor ſi ride Angelica proterva,
Che non è viſta, e i lor progreſſi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una ſtrada:
Credono i cavalier' che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perdersi venian ne la foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso a gli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Pur dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senz' elmo come sono.

XLI.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia:
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo: ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo a le piante,
Non che volessi l'elmo; ma daresti
L'altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV.

Il vantator ſpagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando aſtretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte
Quante indosso n' avea, non che l'elmetto;
E s' io nol feci, occorrono a le volte
Penſier' che prima non s' aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l' aggio e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor brutto marrano,
In che paese ti trovaſti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altr' arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo ſi disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quaſi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Traſſe la spada; e in atto ſi raccolse,
Onde con eſſa e col levato scudo
Poteſſe ricoprirſi il capo nudo.

XLVII.

Così li due guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi.
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante;
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, a le battaglie armato.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente;

LI.

Che intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil com'era e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così da l'un, come da l'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Fariano i due guerrier', vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E ſta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi ſi parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'aveſſe mente;
Sì l'un e l'altro era ne l'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhj,
Si dispiccò da Orlando, e diſſe a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se'l bell'elmo involato n'ha coſtui?
Ritraſſi Orlando, e gli occhj al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che'l cavalier che dianzi era con loro
Se lo portaſſe; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove ne l'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Circaſſo e la donzella;

LVI.

Prese la ſtrada a la ſiniſtra il Conte
Verso una valle ove il Circaſſo er' ito;
Si tenne Ferraù più preſſo al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo ſito,
Ch' ognun che paſſa a le fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

LVII.

Angelica ſi ferma a le chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbóse sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna:
Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca
La giumenta legar, perchè ſi pasca.

LVIII.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, a la fontana giunge.
Non l' ha sì toſto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo reſta lunge.
Come il pagan d' Angelica s' accorse,
Toſto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhj più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe, tosto che mirollò,
Per lettere ch'avea scritte ne l'orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò pel duol ch'avea, di torlo:
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi ch'allaciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che, a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi,

LXII.

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato,
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso a la fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
Tra se dicea, levato ho l'elmo al Conte;
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione, e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua:
E non che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se si andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata è mal contenta la via prese,
Che le parea miglior verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di se vuol che innanzi a gli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio di che a fin mai non venne.

LXVII.

A la prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno o pioggia o sol l'arresta.

LXVIII.

Era ne l'ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo;
E l'aurora di fior' vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo:
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo;
Or miglior di consiglio, che d'ajuto.
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso a la città, chi più lontano,
Tutti a le ville o a le castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante in vano
Per espugnar Parigi più d'un giorno;
Volle tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente;

LXXI.

E per far questo, avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino a la riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, eccetto
Alcune Rocche, avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi a le cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venía
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito a le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier' gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso a le minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran ſtridor ſi lagne;
Con tal lo ſtuol barbarico era moſſo
Verso il Conte, gridando: addoſſo addoſſo.

LXXVIII.

Lance saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch' al timor mai non diede albergo,
Eſtima la vil turba e l' arme tante,
Quel che dentro a la mandra a l' aer cupo
Il numer de l' agnelle eſtimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che poſto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Roſſa di sangue già correa la ſtrada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele;
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti varj e tutti orribil' volti:
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Duriudana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar' tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe a la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli ch'avea a la posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'ajutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito de l'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia tronca fende ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria ove an sì larga piazza
Fuggon gli storni da l'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade altri fugge altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne;
E siccome era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia a la campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene a la grotta coperta;
E fra gli spessi rami ne la buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una finestra
Che porgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhj di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese;
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar' benignamente.

XCIII.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto;
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese ingiusto barbaro ed atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi;
Che dai coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là dove avvien ch' alcuna se n' ingozzi.
Piacciavi udir ne l' altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto duodecimo.

Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
Orl. fur. C.° 13.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

BEn furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età; che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò, ch'ivi condotta
L'avesse. Or seguitando, dico ch'ella
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa spero,
Che costei ne darà subito indizio:
Pur son disposta non celarti il vero;
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss'io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler ch'io muoja?

IV.

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor d'affanno e di mestizia:
Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil giovane ricca onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

VI.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia ch'amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo;

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i ſignori era eminente.
Moſtrommi, e credo mi portaſſe amore,
E che di me non foſſe meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi foſſe sovente,
Poi che di viſta ancor fummo disgiunti;
Che gli animi reſtar' sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine a la gran feſta,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che meſta
Reſtai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men moleſta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo deſio più schermi;
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede,
Eſſendo egli criſtiano io saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede;
Per furto indi levarmi ſi deſtina.
Fuor de la ricca mia patria che ſiede
Tra verdi campi allato a la marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia;

XII.

Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico.
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre anno forza d' acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa a l' acqua e a l' armi,
Smontò ad un fiume a la città vicino;
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta a la galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi:
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse a la sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce o soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli appresso a la Rocella.
Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terrà la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso:
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al sito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno adrucito:
In preda al mare andar' tutti gli arnesi,
A l'eterna bontade, a l'infinito
Amor, rendendo grazie, le man' stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch' io avessi sopra il legno vesti
Lasciato, e gioje e l'altre cose rare;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento e 'l mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato à dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio n' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l' ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano a la Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
A la città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
A l'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso:
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciol allevato
S' era con lui ne le medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer de l' amico, che l' onesto.

XXV.

Corebo che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira a l' uno e a l' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che maſtro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie veſtigie il cammin tenne.
Preſtolli amor, se 'l mio creder non erra,
Perchè poteſſe giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte luſinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi;

XXVII.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Più toſto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni prego, ogni luſinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli;
Si riduſſe a la forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
De la fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io ne le sue man' m' era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venía come famelico orso;
Io mi difeſi con piedi e con mano,
Ed adopraivi ſino l' unghie e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con ſtridi che n' andavano a le ſtelle.

XXIX.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando naviglio alcun si rompe o annega:
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba, signor: ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban, com' io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già per quanto ho da' lor detti accolto,
M' an promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar' ne la spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: uomo non vidi mai
Più comodo di te nè più opportuno.
Non so se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a li bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco ch' avea presso indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe' ne la sinistra:
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce sola era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa due palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto a chi 'l ventre a chi la testa,
A chi rompe le gambe a chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Un' altra ch' ebbe più propizj santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma ne l' uscita il paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man' lor lega con la fune strette;
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra;

XLI.

Poi gli ſtrascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini preſtolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia amica a' malandrini,
Poi che reſtar tutti li vede eſtinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi paſſi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontroſſe;
Ma differisco a raccontar chi foſſe,

XLIII.

E torno a l'altra che ſi raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea ſtola
La bianca aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella donna desiando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove a lo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadocca e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornar a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo;
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò ne l' anel la medicina,
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede;
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora:
Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier' che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso a l'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza:
E ti farà parer con sua mal'arte;
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sii avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder che chieggia aita,
Non gli dar fede tu: ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
Nè dubitar perciò che Ruggier moja:
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede a l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero:
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che'l mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzion che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea, ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei;
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea a la maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia; s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose:
E la cortese maga le rispose:

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch' in arme i cavalier', di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una,
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

LIX.

De la tua chiara ſtirpe uscirà quella
D' opere illuſtri, e di bei ſtudj amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo ſiede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede.

LX.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo degniſſimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a corteſia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro, e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte:
L' altra dirà: sol perchè caſta viſſe,
Penelope non fu minor d' Uliſſe.

LXI.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di queſta donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in queſto gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà per dono
De la virtù del ciel ciò ch' è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così de gl'infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l'iperboree nevi ai lidi rubri,
Da l'Indo ai monti ch' al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno de gl'Insubri,
E con grave di tutta Itália danno
In servitude; e fia stimata, senza
Costei, ventura somma la prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l'Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV.

De l'altre tacerò: che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser anno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade;
Vedova rimarrà giovane a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli avversarj loro:
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

De l'alta ſtirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio iſtoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più ſi moſtri amica:
Poi che sarà da la bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX.

Coſtei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'inneſta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice proſſima di queſta,
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà la virtù la fama oneſta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo ſtagno a l'argento, il rame a l'oro,
Il campeſtre papavero a la rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa:
Tal a coſtei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna inſino a qui famosa,
Di ſingolar beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati.
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso o buono o rio si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna;
Di Luigi il duodecimo re nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o de la contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del re Siciliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura ſtirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò de l'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Meliſſa ſi fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non foſſe da Atlante;

LXXV.

E la donzella di nuovo conſiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero ſtretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier ſimiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo ſtringean sì forte,
Ch'era vicino eſſer condotto a morte.

LXXVI.

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che ſia in odio a Meliſſa Ruggier crede
Per nova ingiuria e non inteſi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che ſia morto da lei che così l'ama.

LXXVII.

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhj veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Chi mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la venuta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhj ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse a l'incantate case.

LXXIX.

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte e dì: tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante; e non v'incresca
Udir che così resti in quell' incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme;
Che molto minacciando ai gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nuova,
Per saper quanta gente si ritrova;

LXXXII.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo a la mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un ſignore in Iſpagna e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti à li lor ordini diviſe,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, ſignor, con grazia voſtra
Ne l'altro Canto l'ordine e la moſtra.

Fine del Canto decimoterzo.

Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso.
Spegne i cavalli e i cavalieri appresso.

Orl. fur. C.to 14.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

NEi molti assalti e nei crudel conflitti
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo al corvo a l' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin' per molti
Principi e gran baron' ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se a le antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde a le virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi
Che meritar' con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio;
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran colonna del nome romano
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia e de l'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Che in veste bruna e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani a le sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man' rapaci e ladre,
Che suore e frati e bianchi e neri e bigi
Violato anno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza:
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor, quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento a la sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna a l'ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato an Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano e Tessira e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee de la riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca e di Piacenza,
D'Avila, di Zamorra e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino e Balinverno,
Malzarise e Morgantè, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almería con Doriconte,
Bavarte, l'Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino conte,
E l'Ammirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri; de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante;
Con la sua squadra apparve a la campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come a la seconda,
E come anco a la quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani; pur ne finge e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Che poi che ne la selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

XX.

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'a l'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero:
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error; che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante; e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il re novello:
La gente era con lui di Costantina:
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta.
Ne vien coi Nasamoni Puliano:
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano:
Da Finadùro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così de la gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga;
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
De l'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui:
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nemico de la fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il re de l'Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea a la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era nè in tutto Levante
Di più forza di lui nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel de la fata di Soría
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andar immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro a la traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

A lo scudier fe' dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero,
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man' d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi a gli occhj suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura che avuta anno,
Pallidi muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio a le mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al re Africano.
Or mira questi or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, a la cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n'intende,
E' bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII.

Non porta spada nè baston; che quando
L'arme acquistò che fur di Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la ſtrada?
E con la lancia ſi cacciò tra loro.
Chi l'aſta abbaſſa, e chi trae fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia foſſe rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone
Che reſta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu viſta mai più crudel guerra:
Come tra' Filiſtei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo speſſo
Spegne i cavalli e i cavalieri appreſſo.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar ceſſa,
Che la maniera del morire amara
Lor par più aſſai, che non è morte ſteſſa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor ſia da un pezzo d'aſta fessa;
E ſieno sotto a le picchiate ſtrane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso a li due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia;
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l'erba, al suon de' rammarichi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari a le sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea.)
La qual soffolta da l'antico piede
D'un fraſſino ſilveſtre ſi dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso ſi vedea che inſieme
De l'altrui mal ſi duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e scura;
E 'l grido ſin al ciel l'aria divide,
Di se e de la sua gente per paura;
Che oltre i cavalier, v'erano guide
Che de la bella Infante aveano cura,
Maturi vecchj e aſſai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'eſſer de' nel riso?)
Tesa d'amor l'ineſtricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto:
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ublnò
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle e vecchj ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro,

LV.

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI.

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha poſta innanzi,
Di trovar quel dal negro veſtimento
Non par ch'abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove ſi ſtanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice
Ch'avea di pianto e gli occhj e'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar l'uom deve eſſer amato;
Merito il voſtro amor, che v' ho amat' io.
Se per ſtirpe; di me chi è meglio nato,
Che 'l poſſente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze; chi ha di me più Stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor; credo oggi aver esperto,
Ch'eſſere amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole, ed altre assai ch'amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan che da lo stral fu colto
Altre volte d'amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir' sempre rubella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso a l'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta:
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella,
Quivi il guardian cortese de gli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamar' di lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse dipoi fatto a l'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo:
Che si levar' più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume:
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar' due cavalier' e una donzella.

LXV.

Or l'alta fantasia ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di romor Francia e di grida,
D'intorno al padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto d'Agramante era a l'orecchio,
Che già gl'Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio, e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan' fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare:
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L'imperadore il dì che 'l dì precesse
De la battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti e frati bianchi neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte a gl'inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente;

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè a gli altri esempio.
Con le man' giunte, e gli occhj al ciel supini
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire;

LXX.

E s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici;
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de'tuoi nemici;
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi;

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepolcro anno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa chiesa
Con li vicarj suoi spesso difesa.

LXXII.

So, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia.
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l' imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e a l' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l genio suo, l' angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne;

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier' portati a Dio;
Che come gli ascoltar' l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor desio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita;

LXXV.

E la bontà ineffabile che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhj pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l'angel Michele.
Va, gli disse, a l'esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che'l campo nemico non lo senta:

LXXVI.

Trova prima il silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga:
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

LXXVII.

E tra quei che vi son detti più forti
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti:
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nemico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov' egli abiti ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove anno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor pace vi fosse,
Quiete e carità sicuro tenne.
Ma da la opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè pietà nè quiete nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira,
Ben vi fur già, ma ne l' antica etade;
Che le cacciar' gola avarizia ed ira,
Superbia invidia inerzia e crudeltade.
Di tanta novità l' angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la discordia v' era;

LXXXII.

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il silenzio che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno;
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj e messe.
Pare strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al veſtir di color cento,
Fatto a liſte ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono or no: che i paſſi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in naſtro eran raccolti;
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamini e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran faſtelli
Di chiose di conſigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai ne le città ſicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notaj procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina inſieme a guerreggiar gli accenda.
Poi di ſilenzio nuova le domanda:
Facilmente eſſer può ch' eſſa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diverſi lochi.

LXXXVI.

Rispose la discordia: io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la fraude, una qui di nostra gente
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhj, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo: e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'angelo, che via
Debba tener, sì che 'l silenzio trove.
Disse la fraude: già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Ne le badíe, quando erano ancor nuove;
Fe' ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pittagora e d' Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filosofi, e quei santi
Che lo solean tener nel cammin ritto;
Da gli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece a le scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto:
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

XC.

Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
A la casa del sonno; senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ali, e studia e guarda
Giugnere in tempo al fin del suo sentiero;
Ch'a la casa del sonno, che ben dove
Era sapea, questo silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' a l' ombra di due monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi;
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave sonno giace:
L' ozio da un canto corpulento e grasso,
Da l' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato obblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta a l'orecchio, e pianamente
L'angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin' non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia a le spalle.

XCVI.

Altramente il silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose:
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il silenzio; e tuttavolta
E dinanzi a le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta;
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l'angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhj il ciel le furtive opre
De gli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come a le nostre opinioni sciocche;
Questo era il dì che'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchj giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion' de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini,
Re duchi cavalier' marchesi e conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo e per onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir lor non compiace;

CIII.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni an cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' Isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore;
L'altre due (ch'in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

A la città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin a la Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro e casematte.
Ond' entra ne la Terra, ond' esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhj d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio a la campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi a la fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin' giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil' caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste;

CXII.

E questa più nocea, che 'l ferro quasi;
Or che dee far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno anno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda.
Segue il re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Ne la bandiera ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna aprir non nega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV.

Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui,
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhj sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui.
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non an men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re d' Algiere
Rodomonte crudele uccide o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle;
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell'avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle.
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la ſtrada ſi trovaſſe al mondo;
Quivi non ſta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l'acqua fondo:
Paſſa la foſſa, anzi la corre e vola
Ne l' acqua e nel pantan fino a la gola:

CXX.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i ſaſſi e gli archi e le baleſtre;
Come andar suol tra le paluſtri canne
De la noſtra Mallea porco ſilveſtre,
Che col petto col griſo e con le zanne
Fa, dovunque ſi volge, ampie fineſtre.
Con lo scudo alto il Saracin ſicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì toſto a l' asciutto è Rodomonte,
Che giunto ſi sentì su le bertresche
Che dentro a la muraglia facean ponte
Capace e largo a le squadre Franceſche.
Or ſi vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior' de le frateſche,
Braccia e capi volare, e ne la foſſa
Cader da' muri una fiumana roſſa.

CXXII.

Gittà il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giugne il duca Arnolfo.
Costui venia di là, dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando:
Divise appresso da la fronte al petto,
Ed indi al ventre, il maganzese Orghetto.

CXXIV.

Gitta da' merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vote;
Come veleno e sangue vipesino
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote;
Or quivi muore; e quel che più l'annoja,
E' il sentir che ne l'acqua se ne muoja.

CXXV.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar' lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin' più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'a gl'inimici assai più resta
Dentro da fare; e non l'avrán da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance e con saette offesa
A la gran moltitudine di fuore;
Che, credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia,
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli pel collo e per le braccia;
E sossopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza, come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri, levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la cava profonda,
Che v'an scope e fascine in copia stese,
Intorno a cui di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino a l'orlo quasi,
E senza fin v'anno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'a la luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno:
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di ſtrida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Iſtranamente concordar s' udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, ſignor, non più di queſto Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto decimoquarto.

E le man' dietro a quel fellon n'allaccia;

Orl. fur. C.to 15.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senz' alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II.

La voſtra, ſignor mio, fu degna loda,
Quando al leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Pò, da Francolin ſin a la foce;
Faceſte sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer ſi de' ne dimoſtraſte;
Ch' uccideſte i nemici, e noi salvaſte.

III.

Queſto il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel foſſo spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti eſtinse.
A tanti non saria ſtato capace
Tutto il gran foſſo; ma il foco reſtrinse,
Reſtrinse i corpi, e in polve li riduſſe,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fuſſe.

IV.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar' ne l' affocata buca,
Che v' erano disceſi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V.

Che tra'nemici a la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Quefto era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhj a quella valle inferna:
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo ftrido,
Beftemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvifta forse esser credea
Di guardia che baftasse a la sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

VII.

E Corineo di Mulga, e Prufione
Il ricco re de l'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua eftate;
Altri fignori ed altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo penſiero
In queſta parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l'impero
V'era re Carlo, e de' suoi paladini
Re Salomone, ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il duca di Baviera e Ganelone,
E Berlinghier e Avolio e Avino e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo ſignor, ciascuno pronto
A farſi riputar fra i più gagliardi.
Di queſto altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci ne la penna.

X.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Aſtolfo d'Inghilterra;
Che 'l lungo eſilio avendo in odio, omai
Di deſiderio ardea de la sua terra;
Come glie n'avea data pur aſſai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più ſicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire;
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba a gl' incanti
Moſtra il libretto che coſtei gli diede ;
Dove ne tratta, e più dietro e più innanti
Per rubrica e per indice ſi vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede ;
E queſto fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' ode fa fuggir la gente.
Non può trovarſi al mondo un cor sì buono,
Che poſſa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di queſto era niente.
Con molto referir di grazie, prese
Da la fata licenza il buon Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a deſtra ed a ſiniſtra mille
Isole sparse ; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso ; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini de gl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda a Andronica, se de le
Parti ch' an nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde.
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia;
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa sciogli a;
Nè si move d'Europa navigante,
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il sóle a noi, lasciando il Capricorno:

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar' diversi;
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la santa croce, e veggio i segni
Imperial' nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri a l' acquifto del paese eletti:
Veggio da diece cacciar mille; e i regni
Di là da l' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan' di Carlo quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch' ascosa anticamente quefta
Strada fia ftata, e ancor gran tempo ftia,
Nè che prima fi sappia, che la sefta
E la settima età paffata fia;
E serba a farla al tempo manifefta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giufto,
Che fia ftato o sarà mai dopo Augufto.

XXV.

Del sangue d' Auftria e d' Aragon' io veggio
Nascer sul Reno a la finiftra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Neffun valor di cui fi parli o scriva.
Aftrea veggio per lui ripofta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva.
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè a l'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a' gigli d' oro.
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo a gli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s' avrà fatto amico:
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, a la corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa a la patria darlo;
Con preghi ottien che in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch' egli a la patria mostra,
E' degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato a la lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè, dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhj in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca Terra ch' ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi;
Ma a quanti avrà ne le cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuovi altri imperj e regni.

XXXVI.

Così de le vittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi;
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso:
E fa ch'or questo e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi:
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar' gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa a la ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò pet più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ov' ebbe spesso, a l'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or a le spalle.
Vide leoni e draghi pien' di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia ch'è detta felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne a la terra de gli eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l'arena l'orma non appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca:
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI.

Queſto è il deſtrier che fu de l'Argalía;
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada ſi nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungeſſe in su la foce,
Vide un legno venir a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E: figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su queſt'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa ſtanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni ſtatura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirſi da lui vivo speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà ſi prende
D'una rete ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin' minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia;

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli ſtrascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O ſia di grande o ſia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue e dà l'oſſa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi queſt'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti ſia tutta ſicura.
Io ti ringrazio, padre, del conſiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non iſtimo per l'onor periglio,
Di ch'aſſai più, che de la vita ho cura.
Per far ch'io paſſi, in vàn tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo poſſo con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti reſterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior, che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto a l'incontro la morte d'un solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difenſion de la tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Aſtolfo lungo il Nil tenne la ſtrada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude
D'umanitade e di commerzio priva.
Son fiſſe intorno teſte e membra nude
De l'infelice gente che v'arriva.
Non v'è fineſtra, non v'è merlo alcuno,
Onde pendeme almen non ſi veggia uno.

L.

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta,
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran due mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro a le schiene;
Che ne la rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene;
Come avea fatto a gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchierel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta
Di tal timor; ch'a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona; e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi proprj aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, che andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal'arte,
Che saria ſtata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte.
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli inſieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con eſſa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro a l'aurora a l'apparir del sole,
E dal raccolto lembo de la ſtola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto queſta ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dov'entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando foſſe:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serboſſe.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimoſſe:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man' dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

LX.

Da gli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville per cittadi e per castella:
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch'a la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L'elmo e lo scudo anch'a portar gli diede,
Come a valletto; e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede a l'incontro il Cairo popoloso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che 'l popolo capir che vi dimora
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case anno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXVI.

Per veder se può far rompere il filo
A la parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo;
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e due guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i due figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
A la battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito e dentro a la riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
De le persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

LXIX.

La bestia ne l'arena appresso al porto
Per man dei due fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'an smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi che non anno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti anno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi;
Piglial talor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo a la ripa esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di due grandi augelli,

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro, io non so come, prese,
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due donne ambi pregati n'anno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
A l'Isole ancor alto di fortuna.
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando a la Rocca Orril fece ritorno;
Poi ch'a la bianca e a la sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia,
Fin che'l sol nuovo a l'orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo che Grifone ed Aquilante
Ed a l'insegne e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante;
Lor non fu altiero a salutar, nè tardo.
Essi vedendo che quel che'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante a la verdura
Con un'altra catena molto groſſa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non ſi romperà per una ſcoſſa;
E da dieci ſergenti averne cura,
Che la notte diſciòr non se ne poſſa,
Ed aſſalirli, e forse far lor danno,
Mentre ſicuri e senza guardia ſtanno.

LXXVIII.

A l'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte ſi dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quaſi par un sogno a chi vi pensa;
Ch' or capo or braccio a terra se gli manda
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni a la pugna.

LXXIX.

Aſtolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'a gl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia coſtretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma:
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai due fratel' ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debba affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle a termine del mento.
La testa e l' elmo dal corpo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi salse, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, dice, che tutti io tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente a la sua spada
Che taglia sì, che si può dir che rada;

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhj, e dimostrò a l'occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciate avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè, che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse a le due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' due fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse;
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo;
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch' era Orrilo ucciso.

XCI.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni;
Che per difender de la santa chiesa,
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor ne la lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenza;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar' far riverenza
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben' v'è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre,
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Da l'alto monte a la lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in su l'entrar de la cittade.
Un giovane gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a noſtra fede,
E di sua man batteſmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trován che disegna a fronte
Del califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza:
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giuſto.
Il duca Aſtolfo a coſtui dono fece
Di quel sì grande e smisurato buſto,
Ch'a portar peſi gli varrà per diece
Beſtie da ſoma, tanto era robuſto.
Diegli Aſtolfo il gigante, e diegli appreſſo
La rete ch'in sua forza l'avea meſſo.

XCVIII.

Sansonetto a l'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del cavalier ſtati ſi crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monaſterio
Che dava di se odor di buoni esempj,
De la paſſion di Criſto ogni miſterio
Contemplando n'andar' per tutti i tempj,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A li Criſtiani usurpano i Mori empj.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanza e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia a Griſon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar' l'orazion da canto.

CI.

Amava il cavalier per sua sciagura
Una donna ch'avea nome Origille.
Di più bel volto e di miglior ſtatura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potreſti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'Isole del mare,
Nè credo ch'una le trovaſſi pare.

CII.

Ne la città di Coſtantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla a la tornata
Più che mai bella e di goderla spera;
Ode il meschin ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo omai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in qua ch'ebbe la triſta nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'a gli altri aggrada e giova,
Par ch'a coſtui più l'animo diſtempre.
Penſilo ognun, ne li cui danni prova
Amor se li suoi ſtrali an buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea ſi vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei ch'al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore;
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta; e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

Fine del Canto decimoquinto.

Verso Grifon le aperte braccia tende,

Orl. fur. C.to 16.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

GRavi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però, s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
E in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il cuore,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di due vaghi occhj e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.
Ha di se stesso e del suo amor vergogna;
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio a l'appetito cede.
Perfida sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V.

Dico, la bella iſtoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a ſiniſtra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gía.

VI.

Scontrò preſſo a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei coſtumi in vero,
Come ben ſi convien l' erba col fiore:
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,
Perfida l' una, e l' altro è traditore;
E copria l' un e l' altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico il cavalier venia
Su un gran deſtrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia
In un veſtire azzur d' oro fregiato;
E due valletti, donde ſi servia
A portar elmo e scudo, aveva allato,
Come quel che volea con bella moſtra
Comparire in Damasco ad una gioſtra.

VIII.

Una splendida festa che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier' quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma, sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce alta,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
A la soavità de le parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro; e ancor non te ne dole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti a la gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte;
Intesi che passato eri in Soría:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re de la Soria;
E ch'ognun quivi di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Origille,
Ch'a'giorni suoi non pur un tradimento
Fatto a gli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove a le mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la Terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri de la guerra.
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere;
Perchè ve ne restar' morti parecchi,
Ch' a gli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, ſignor, se più vi ricordate
Di queſto Saracin tanto ſicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e'l primo muro,
Da la rapace fiamma divorate;
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Diſſi ch'entrò d'un salto ne la Terra
Sopra la foſſa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme iſtrane e a la scagliosa pelle,
Là dove i vecchj e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levoſſi un pianto un grido un'alta voce
Con un batter di man ch'andò a le ſtelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarſi ne' templi e ne le case.

XXII.

Ma queſto a pochi il brando rio concede
Ch'intorno ruota il Saracin robuſto.
Qui fa reſtar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal buſto;
L'un tagliare a traverso se gli vede;
Dal capo a l'anche un altro fender giuſto:
E di tanti ch'uccide fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange;
O il lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore;
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhj o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior pruova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine o etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio re, capo e signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case, e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor', avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse stretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo a le spalle inglese e scotto,
Dal silenzio e da l'angelo condotto.

XXIX.

Dio volse ne l' entrar che Rodomonte
Fe' ne la Terra, e tanto fuoco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d'Odoardo,
E due mila cavalli i più leggieri
Dietro a la guida d' Asiman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo;
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva ch' alta era dai piani.
Sì, che poteano udirlo e vedér tutti;
Disse: signor', ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per vòi saran due principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte;
Il vostro re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator dei più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor altri re duchi e marchesi,
Signori e cavalier' di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno;
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' un medesmo pericolo seco anno;
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch' oggi non fien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade;
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini.
Sì che vincendo avete da tenere,
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita;
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita;
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura,

XXXVII.

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli uscendo fuori
Di Zibeltarro e da l'Erculeo segno,
Riportar' prede da l'Isole vostre;
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util, v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L' altro, che militiam sotto una chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Sensa possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior' ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu com' è in proverbio aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva;
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino,
E a gli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto;
Ch'ebbe il silenzio e l'angelo per guida;
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gielo.

XLIII.

Rinaldo innanzi a gli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogn'indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori a le future angosce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e ne l'arcion le coſce.
Re Poliano sol non muta guancia;
Che queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il deſtrier contra di galoppo;

XLV.

E su la lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambi gli sproni il deſtrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E moſtra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari;
Che ſi posero i ferri ambi a la teſta:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Che l'un via paſſa, e l'altro morto reſta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma fortuna anco più bisogna aſſai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo a lo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e picciol' alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l'asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi a la gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente:
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio,
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senz' aspettar che lo invitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

LIV.

D' Africa v' era la men trista gente:
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia,
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual' Isolier dietro venia.

LV.

Trasone intanto il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi a l' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita a le famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo duca di Albania fatt' era.

LVI.

L'alto romor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari ſtrumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe
Di macchine di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi tumulti gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda
Con che i vicin' cadendo il Nilo aſſorda.

LVII.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li due campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l'aria oscura nebbia ſtampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là ſi volve:
Vedreſte or come un segua or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per ſtanchezza è moſſa,
Un'altra ſi fa toſto andare innanti.
Di qua di là la gente d'arme ingroſſa;
Là cavalieri, e qua ſi metton fanti.
La terra che soſtien l'aſſalto, è roſſa:
Mutato ha il verde ne'sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccifi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil' prove
Che mai facesse di sua età garzone.
L' esercito pagan ch' intorno piove
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante a le sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i due figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli anno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo an fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che ſi vide tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno,
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Traſſelo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo ſignor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarſi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontano vi ſi metta:
Lui non potè arrivar; ma il deſtrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo diſtese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar; ma poco gli succeſſe;
Che venne a caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppreſſe.
Ariodante e Lurcanio ſi pone
Dove Zerbino è fra le genti speſſe;
E seco anno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro:
E ben lo seppe Artalico e Margano;
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir' di quella mano.
I primi due feriti se ne giro;
Rimaser gli altri due morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere urta riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gía;
Che fanti cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
An Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
E come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione:
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù che fin qui mai non s'èra
Dal re Marfilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse; e arrivò appunto,
Che vide del destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra:

LXXII.

Un giovinetto che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte per gli occhj e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A chi segna la fronte, a chi la gota;
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV.

Entrò ne la battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion' piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar' gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre e à la battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran romore
Tremar' gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch' era a piè vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere;
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie de le quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude oh che gloria che'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piede e solo!

LXXXI.

D'un suo scudier una grossa asta afferra;
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel da la stella:
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al duca de la gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vuote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Che forse nol facea se più tardava:
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo,
(Facea egli sol più che mill' altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio rabbia furor l' un l' altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi incende.
Carlo ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n' intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, signor, oimè, replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII.

Satanasso, perchè altro esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a foco strugge
La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco, a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendo poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

Dei paladini e dei guerrier' più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil' segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Fine del Canto decimosesto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,

Orl. fur. C.to 17.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
An di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale a la pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi ed a mostri;
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E due Neroni, e Gajo furibondo,

II.

Domiziano e l'ultimo Antonino:
E tolse da l'immonda e baſſa plebe,
Ed esaltò a l'imperio Maſſimino;
E naſcer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe' di sangue uman graſſe le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda a gli Unni ai Longobardi ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di queſto abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al noſtro chiaro esperimento;
Quando a noi greggi inutili e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

IV.

A cui non par ch'abbia a baſtar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Traſimeno l'insepulto oſſame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingraſſa
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro paſſa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri uccision' rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la Terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che città che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti a la gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco;

X.

E de la regal casa alta e sublime
Percote e risonar fa le gran porte.
Gittan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo a li lor padri e a gli avi.

XI.

Sta su la porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha ne gli occhj foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso merlo trave arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia spezza e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi anno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil' lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto anno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l re giunse, e i suoi baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man' robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s' uccideste lui, Trojano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin de le parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto e ne' fianchi e ne la fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, ſignor', omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E ſia per queſta volta detto aſſai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida e con quello
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

XVIII.

De le più ricche terre di Levante,
De le più popolose e meglio ornate
Si dice eſſer Damasco, che diſtante
Siede a Gerusalem sette giornate
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'eſtate.
A queſta Terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città due fiumi criſtallini
Vanno innaffiando per diverſi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior', non mai di fronde privi.
Diceſi ancor che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color' lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro a le porte
In molti luoghi sollazzevol' balli:
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor' de' baroni de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena;

XXIII.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soría,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
A la giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa; e s'ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del re ch'i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier: la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
De l'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il noſtro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
De la leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie iva con quella
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soría.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempeſta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito ſtanchi e molli
Tra freschi rivi ombroſi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando a le vicine
Valli era andato e a'boschi più secreti,
Se ritrovaſſe capri o daini o cervi;
E l'arco gli portar'dietro due servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo
Che da caccia ritorni il signor nostro,
Vedemmo l'orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
De l'orco a gli occhj mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non si può compartir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhj, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito; e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco:
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua chi là; ma poco lece
Da lui fuggir veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea come a pastor dal fianco.

XXXIII.

Portocci a la sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio:
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età d'ogni sorte e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso a la grotta in ch'egli stava,
Quasi a la cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli pastor la state e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso,

XXXV.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'a l'antro arrivi;
Che tre de' nostri giovani ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI.

Il signor nostro intanto ritornato
A la marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi se l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito
Il palischermo màndano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l'orco che venuto era a rubarlo;
Che senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge a la tana ch' io v' ho detta;
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' orco in casa era la moglie.
Come ella il vede: fuggine, gli grida:
Misero te se l' orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso a la moglie mia.

XL.

Poi seguì dimandandole novella
Di quel che prese l' orco in su la riva;
Prima de gli altri di Lucina bella,
Se l' avea morta o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora;
Che mai femmina l' orco non divora.

XLI.

Eſſer di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queſte donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'orco è ſtato rio,
Pur che non ci scoſtiam da queſto speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive o le incatena,
O fa ſtar nude al sol sopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschj non divise;
Ma ſiccome gli avea confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il seſſo differente:
Le donne non temer che ſieno uccise.
Gli uomini ſiine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno o sei l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho conſiglio
Che dar ti poſſa; e contentarti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene, figlio,
Che l'orco non ti senta e non t'ingoi.
Toſto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin a un topo che ſia in casa.

XLIV.

Rispose il re non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima;
Per ajutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti assai capre ed agnelle,
Onde a se ed a le sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno a le budelle,
E che se n'unse dal capo a le piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante;

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape;
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d'un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave:

XLVII.

Norandino ubbidisce, ed a la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin' a sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore a l'albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare a l'uscio de la cava.
Ma potè la pietà, più che 'l timore:
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entrà fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando; e al fin due prende;
Che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non tremi, e sude.
Partito l'orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noja.
Lo vede giunto ov'ha da restar morto,
E non può far però ch'essa non muoja.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando da l'orco oggi qui tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l'orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del sesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo a l'intestina intorno,
E de l'orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì da l'aureo albergo il giorno.
A la spelonca come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto a le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

LV.

Tenea la mano al buco de la tana,
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini donne uscimmo per sì strana
Strada coperti da gl'irsuti cuoi.
E l'orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhj a gli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove'l pastor ci mena
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo in fin che steso a l'ombra
D'un bosco opaco il nasuto orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso'l monte sgombra;
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna sì l'ingombra,
Ch'a la grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai fin a la morte,
Se non racquista la fedel consorte;

LIX.

Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso,
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, da dolor confuso,
Spontaneamente al vorace orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando a la spelonca mena
Il gregge l'orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
A lo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni a la stalla o torni a la campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor de l' orco priega
Il re che se ne vada; ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso:

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno;
E la portar' correndo a la marina,
E al padre suo che quivi era la denno;
E questo fu ne l' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita;
Che la moglie de l' orco glie lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del ſimo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta ſin ch'a l'ombra nera
Il moſtro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin ſicur che l'orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalía,
E son tre meſi ch' arrivò in Soría.

LXVI.

In Rodi, in Cipro e per città e caſtella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia
Il re cercar fe' di Lucina bella,
Nè fin l'altr'jeri aver ne potè spia.
L'altr'jer n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicoſia;
Da poi che molti dì vento crudele
Era ſtato contrario a le sue vele.

LXVII.

Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il noſtro re la ricca feſta;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far ſimile a queſta;
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro meſi che in irsuta veſta
Fu tra il gregge de l'orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re vi dico, che calende ed idi
Vi stette fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro,
Al suon de l' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigj attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar' far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno o a due o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia a la sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor se l'ha benigno o crudo.

LXXIII.

I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e i miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbaſſar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa fede,
Tra lor ſi dan nel petto e ne la pancia
A deſtruzion del poco che ſi crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquiſto;
Che quanto qui cercate è già di Criſto.

LXXV.

Se Criſtianiſſimi eſſer voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Criſto gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è ſtata a voi da' rinnegati?
Perchè Coſtantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di queſta Italia offesa?
E pur per dar travaglio a la meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di queſta gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida:
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolò ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar ne l' altro ove son ito
Sì lungi dal cammin ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi che i Franceschi aveano allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettaro dai palchi
Sopra i giostranti fior' vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon de gli oricalchi
Levare a salti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli;
Di ch' altri ne riporta pregio e lode,
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII.

De la giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste a l' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon ch'a la sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra due cavalier' cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura;
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur poi, ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro o venti;
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti;
Come ne gli occhj orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i principi presenti;
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torse'l freno e'l capo a destra mano:

XC.

Pur la colpa potea dar'al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna;
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù questa volta gli bisogna:
Ch' un'oncia un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise in suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon con la medesma antenna
Ch' intiera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe a la penna
De lo scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso a la groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon che'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dicea fra se: quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o'n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada:
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia due germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cader' sozzopra:
L'uno gli arcion' lascia a lo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia de la giostra il merto.

XCVII.

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corrazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognun odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo;
La milizia del re dal primo è retta,
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia a lo scontro l'un la sella in fretta,
Addosso a l'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava,
L'asta a lo scontro l'uno e l'altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia a la visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta come l'altr'arme per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armadura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio la vita vi pone.
Fe' Norandino a la sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto:
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuta durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto;

CV.

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo insino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
A la sua stanza pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

CVII.

O sì o no che 'l giovan gli credesse,
Pur la scusa accettò come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor de la porta.

CVIII.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar', fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhj; e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso.
Martano intanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso,
Ed un inganno ordir', che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il deſtriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea gioſtrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il penſiero:
Tolle il deſtrier più candido che latte,
Scudo cimiero ed arme e sopravveſte,
E tutte di Grifon l'insegne veſte.

CXI.

Con gli scudieri e con la donna dove
Era il popolo ancora in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e di arreſtare antenne.
Comanda il re che il cavalier ſi trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le veſti, e bianco il corridore,
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui ch'indosso il non suo cuojo aveva,
Come l'aſino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli baſta onorarlo e dargli loda;
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda;

CXIII.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin a la sera.

CXV.

Poi che fu desto, e che de l' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch' ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia a le parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea nè seppe; or vuole
L' inimico punir che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne a la città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

CXIX.

Presso a la porta ove Grifon venìa,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più che forte e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re i signori i primi di Soría
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta Rocca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte;

CXXI.

E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova;
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nuova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante:
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare a gli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l'ho trovato a caso
Venendo d' Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia:
Ch' intesa non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista;

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade;
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno;

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier de l'arme
Io lo vedrò da noi partire illeso.
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E sia lodevol'opra e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille àve,
Senz'accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo baron che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed a la porta de la Terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E ne l'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra due ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

CXXIX.

Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia a lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
De la non sua vittoria 'l signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero a la mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno a la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhj detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar' quindi, e lo moſtrar' per tutto
Dinanzi a' templi ad officine e a case;
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la Terra a l'ultimo condutto
Fu da la turba, che ſi persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli ſi fusse.

CXXXV.

Sì toſto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano;
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi;
Che senz' arme venia il popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il reſto,
Che tempo è ormai, ſignor, di finir queſto.

Fine del Canto decimoſettimo.

Medoro andò piangendo al signor caro,

Orl. fur. C.to 18.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTTAVO.

I.

MAgnanimo ſignore, ogni voſtro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col ſozzo ſtil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo;
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in diece tagli, e in diece
Punte che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

V.

Di quei che primi giunsero a la porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la Terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella
Ch'il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo a la città sop ra le mura.
Scorse per l'ossa a' terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer' che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A raccontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero,
E Avino e Avolio e Ottone e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance che da forza
Di tali otto guerrier' caeciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro;
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la Terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata Rocca alta parete,
Quando il furor di borea e di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

XII.

Mena a la testa a quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'a l'incude l'ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar', fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente a la piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre a la piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popolo abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra:
I leoncin' che veggion per la sabbia
Come altiero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi;

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più da presso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

XVI.

Dei cavalieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, ormai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhj orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Oldoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverſo;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi feſſi e bracci monchi,
E spalle e gàmbe ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin ſi parte.

XXI.

De la piazza ſi vede in guisa torre,
Che non ſi può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col penſier discorre
Dove ſia per uscir via più ſicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto a l'Isola e va fuor de le mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace,
Lo ſtringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve nomadi o maſſile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo moſtra il cor gentile,
E minacciosa e lenta ſi rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile,
Da ſtrana circondato e fiera selva
D'aſte e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a paſſi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò a l'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire;

XXVI.

Io v' hò da dir de la discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la fraude a guerreggiare il loco
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco:

XXVII.

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La superbia v' andò; ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse;
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L' implacabil discordia in compagnia
De la superbia si mise in cammino;
E ritrovò che la medesma via
Facea per gire al campo saracino
L' afflitta e sconsolata gelosia;
E venia seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commeſſo al nano
Che ne portaſſe a queſto re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far ſi vedria mirabil' prove
Per riaverla con crudel vendetta
Di quel ladron che gli l'avea intercetta.

XXX.

La geloſia quel nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era meſſa allato,
Parendole aver luogo a queſta impresa.
A la discordia ritrovar fu grato
La geloſia; ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir: che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro conſiglio;
A sdegnar queſti due queſto è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi aſtretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua donna esser messaggio;
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è de la donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annuncio entrò la gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L' acciajo allora la discordia prese
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli a l' ultimo comprende
Esserle tolti; avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira,
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena;

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto a la sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò ridendo la superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti a l'ordine restrinse:
Lascionne parte in qualche debil loco,
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna;
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno a le schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian', rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta l'apre ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini: e si sarebbon volse
Tutte a fuggir spezzate rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che fortuna vincendo oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel punto una gran lancia avèa,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan', ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

XLVII.

Del re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio del Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Düe storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura e di Zumara,
Di Setta di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovanetto;
Ed or con preghi or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State vi prego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E' il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e a la discrezion di questi cani.
State saldi per Dio, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedj vani.
Non an di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non an, più di due mani.
Così dicendo il giovanetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima;
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso a la moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio ch' avea in terra messo
Dorchin passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo infin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amò quanto il suo core istesso;
Che dietro a la collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fin a l' altra banda,
Ed ai suoi che lo spoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le infedel', le battezzate;
Vorria pur vendicarsi; e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

LVII.

Urta apre caccia atterra taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e 'l campo inglese e 'l franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse:
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' a la vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea con più timor ch'avesse mai
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne a la porta in battaglia ordinata,
E quella fece a la sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella fosse) avea di nuovo presa;

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea a lo stretto ponticello,
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogn' intorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
E' già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù ch' a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene a l'ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui s'adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio:

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui; ch' al suo frate Aquilante,
Ed ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare an fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor de la città remoti.

LXXI.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia,
Dicendo ch'Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soría,
D'un nuovo drudo ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un ostro scilocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli e a la Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse:
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito;
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verſo Lidia e Lariſſa il cammin piega;
Reſta più ſopra Aleppe ricca e piena.
Dio per moſtrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena;
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra
Portare innanzi il pregio de la gioſtra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
Che l' ingannaron l' arme; e quel veſtire
Candido più che nevi ancor lo moſſe;
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia e di parlar, ch' appreſſo
S' avvide meglio che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor come n' hai viso,
Onde hai queſt' arme avute? onde tu sei
Sul buon deſtrier del mio fratello aſſiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come de l' arme e del deſtrier l' hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto a la strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente;
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E quà venuti siam come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destriero e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella diceſſe aſſai.
Quindi li traſſe per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'aveſſe trovato il suo fratello,
Per farne poi come piaceſſe a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi ognun sapea già come
Egli era che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolta fu con falsa moſtra
Dal compagno la gloria de la gioſtra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infeſto,
L'uno a l'altro additandolo, discopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo queſto,
Che ſi fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben deſto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina coſtei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: come ſtan bene inſieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza.
Chi li beſtemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca abbrucia squarta ammazza.
La turba per veder s'urta e ſi preme,
E corre innanzi a le ſtrade a la piazza.
Venne la nuova al re, che moſtrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come ſi ritrovò ſi moſſe in fretta,
E venne ad incontrarſi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

XCI.

Andaro inſieme ove dal letto moſſo
Grifon non s'era poi che fu ferito;
Che vedendo il fratel, divenne roſſo;
Che ben ſtimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addoſſo
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli due giuſto martoro,
Venuti in man de gli avversarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
A l'uno e a l'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille cattiva si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere o lieve o acerba
Rimetton quei signor' la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
De la città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soría,
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi a la cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmina era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier' le parvero a l' aspetto;
Ch' erano ambedue grandi e di buon osso.
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

CI.

De la piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riverente
Fu il paladino a la donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò come a Damasco se ne gía
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re de la Soría
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa:
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E fin a l'ora che dal sonno desta
L'aurora il vecchierel già suo diletto,
Quivi si riposar' con maggior agio,
Che se montati fossero al palagio.

CIV.

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i due guerrier' s'armaro,
Mandato avendo a la città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio a la città ne vanno,
E per la via maestra a la gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier' di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, e il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme che ne la gioſtra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con triſti avanzi
Martano, che Grifone eſſer ſi finse;
Quivi ſi fece il re pendere innanzi,
E il ben guarnito ſtocco a quelle cinse,
E la mazza a l' arcion del deſtrier meſſe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro aveſſe.

CVIII.

Ma che sua intenzione aveſſe effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Aſtolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Coſtei vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto ſi suol le cose ottime e rare;

CIX.

Ben che l' avea lasciate in su la ſtrada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Queſta iſtoria non credo che m' accada
Altramente narrar; però la taccio.
Da me vi baſti intendere a che guisa
Quivi trovaſſe l' arme sue Marſisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote:
Ma vi s'accosta a un tratto, e le man stende,
E senz'altro rispetto se le prende;

CXI.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori azzurri e gialli
Vago fanciullo a la stagion novella;
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

CXIV.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto;
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalier' di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti;
Che la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta;
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci innebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse;
E parendo a Grifon che sua non meno,
Che del re Norandin l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando a la vendetta.

CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

CXIX.

I cavalier' di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'un e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Lor davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un'incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch'anno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o a la morte o a la vendetta.
La sciocca turba grida: dalli dalli:
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Aſtolfo raffigura,
Ch'avea quelle medeſime divise.
Avea il cavallo, avea quell'armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise:
Nè miratol nè poſto gli avea cura,
Quando in piazza a gioſtrar seco ſi mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi;

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l'arme ch'attaccata avean la guerra,
Diſſe che non avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon ſtando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce, toſto
Che parlar col fratel l'ode vicino;
E il voler cangia ch'era mal dispoſto.
Giungean molti di quei di Norandino;
Ma troppo non ardian venire accoſto;
E tanto più vedendo i parlamenti
Stavano cheti e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch'intende quivi eſſer Marfiſa,
Che tiene al mondo il vanto in eſſer forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che ſia tutta uccisa,
Di man trarla a Tiſifone e a la morte;
Perchè Marfisa veramente è ſtata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè speſſo da lor foſſe diſtante;
E' certo che ne debba venir, come
Dice quel suo, se non provede innante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Anno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII.

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che ſi diè fine a la crudel tenzone.
Marfisa giunta al re, con viso altiero
Diſſe: io non so, ſignor, con che ragione
Vogli queſt'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue gioſtre in dono.

CXXVIII.

Mie son queſt' arme; e 'n mezzo de la via
Che vien d' Armenia un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa aſſai:
E la mia insegna teſtimon ne ſia,
Che qui ſi vede, se notizia n' hai;
E la moſtrò ne la corazza impreſſa,
Ch' era in tre parti una corona feſſa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l' aveſte domandate,
L' avreſte avute o voſtre o no che ſiéno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle aveſſi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che voſtre ſien, che tengan voſtra insegna:
Baſti il dirmelo voi, che vi ſi crede
Più ch' a qual altro teſtimonio vegna.
Che voſtre ſien queſt' arme ſi concede
A la virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non ſi contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon che poco a cor avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon de l' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Ne la città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa, non volse provarsi,
Cercando, come amici e buon' compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licenza; e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece:
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' paladin' venire,

CXXXIV.

E far esperienza, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la ſtanza.
Or queſti cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo an di poſſanza,
Licenziati dal re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino;

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Moſtrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L' Isola sacra a l' amoroſa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini ſia rea,
Ma ſtempra il ferro, e quivi è il viver corto.
Cagion n' è un ſtagno; e certo non dovea
Natura a Famagoſta far quel torto
D' appressarle Coſtanza acre e maligna,
Quando al reſto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir' nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori an pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie infino a l'ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medeſimo ch' udito
Di Lucina e de l' orco anno in Soría;
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone eſſendoſi espedito,
E spirando buon vento a la sua via,
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di maeſtro alzò la nave
Le vele a l' orza, ed allargoſſi in alto.
Un ponente libeccio che soave
Parve a principio e fin che 'l sol ſtett' alto,
E poi ſi fe' verso là sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero aſſalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel ſi spezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè ſtella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno e la procella,
Che di pioggia oscuriſſima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre ſi diffonde
Sopra l' irate e formidabil' onde.

CXLIII.

I naviganti a dimoſtrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono ;
Chi discorre fischiando col fraschetto ,
E quanto an gli altri a far moſtra col suono ;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto ,
E chi ammainare , e chi a la scotta è buono ;
Chi 'l timone chi l'arbore aſſicura ,
Chi la coperta di sgombrare ha cura .

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura , ch'inferno .
Tien per l'alto il padrone , ove men rotte
Crede l'onde trovar , dritto il governo ;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda , e de l'orribil verno ,
Non senza speme mai , che come aggiorni ,
Ceſſi fortuna o più placabil torni .

CXLV.

Non ceſſa e non ſi placa , e più furore
Moſtra nel giorno , se pur giorno è queſto ,
Che ſi conosce al numerar de l'ore ,
Non che per lume già ſia manifeſto .
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron meſto :
Volta la poppa a l'onde , e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele .

CXLVI.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d' Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino;
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, ſe tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier roſſo e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, poſſo
Dal paterno quartier candido e roſſo.

CL.

Perchè fanciullo io ſia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l'arme:
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario ſia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni a la progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Aſſalse il cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppreſſe,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che ſi meſſe
Con tanta rabbia incontra a quel ſignore,
Con quanta andria un leon ch'al prato aveſſe
Viſto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta;
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro a la schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa:
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African' ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'an veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassà,
Ed attende a cacciar chi vuol ſtar saldo.
Si cade ovunque Ariodante paſſa,
Che molto va quel dì preſſo a. Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracaſſa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, Salomone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che in Pagania non ne tornaſſe teſta:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli reſta.
Reſtar in danno tien miglior conſiglio,
Che tutti i denar' perdere, e la veſta.
Meglio è ritrarſi e salvar qualche schiera,
Che, ſtando, eſſer cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia;
Ch' eran serrati d' argine e di foſſa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra groſſa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che ſi cerchi ritrar meglio che poſſa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta;
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
A le bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il re nè Sobrin nè Duca alcuno
Con preghi con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno
Che ne rimane; e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro a le porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proveder che vi si faccia;
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venia la notte tenebrosa,
Che ſtaccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le ſtrade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì meſſi per fil di spade.
Villani e lupi uscir' poi de le grotte
A dispogliarli, e a divorar la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro a la Terra;
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in aſſedio le lor tende serra,
Ed alti e speſſi fochi intorno avvampa.
Il Pagan ſi provede, e cava terra;
Foſſi e ripari e baſtioni ſtampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deſte,
Nè tutta notte mai l'arme ſi sveſte.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal ſicuri Saracini oppreſſi
Si versan pianti, gemiti e lamenti;
Ma quanto più ſi può, cheti e soppreſſi:
Altri, perchè gli amici anno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per se ſteſſi,
Che son feriti, e con disagio ſtanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Due Mori ivi fra gli altri ſi trovaro
D'oscura ſtirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'iſtoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna eſſer descritta.
Cloridano, e Medor ſi nominaro
Ch'a la fortuna prospera e a l'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or paſſato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robuſta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata ne l'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella.
Occhj avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi due sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhj sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest' anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo a la campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama al mondo il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch' io;
Anch' io vo' pormi a sì lodevol' prove,
Anch' io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin' poca tema anno.
Tra l' arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin nel sonno insino a gli occhj immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni:
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhj e gli orecchj in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada,

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia:
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea che d' anni pieno
Dovea morire a la sua moglie in seno;

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso a l' indovino,
Che non an tempo a dire una parola.
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra due destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser. Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goderſi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E preſſo a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in due colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte or con la tazza ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l' Indo il sol paſſaſſe il guado.
Ma non potria ne gli uomini il deſtino,
Se del futuro ognun foſſe indovino.

CLXXVIII.

Come impaſto leone in ſtalla piena,
Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,
Uccide scanna mangia e a ſtrazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La noſtra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma ſi sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate a la lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico e 'l fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto a l'arme i gigli,
Perchè il giorno amendue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia a la sua volta;
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi;
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi,
E scudi e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura
A' preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhj, e così disse:

CLXXXIV.

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra, e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;
E ne le selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV.

La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede,
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i due colli di lontano,
Martire a destra, e Leri a l'altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio,
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti e in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce e appena udita,
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l' amata soma che gl' ingombra;
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne' primi albori;

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder due vivi per salvare un morto;

CXC.

E gittò il carco; perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se ne andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

CXCI.

Quei cavalier' con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano o a morire,
Chi qua chi là si spargono, ed an tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più de gli altri è sollecito a seguire;
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i due Pagan' sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Fine del Canto decimottavo.

Angelica e Medoro in vari modi
Legati insieme di diversi nodi. Orl. fur. C.to 19.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMONONO.

I.

ALcun non può saper da chi ſia amato,
Quando felice in su la ruota ſiede;
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che moſtran tutti una medesma fede.
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo ſignor dopo la morte.

II.

Se come il viso si mostrasse il core,
Tal ne le corti è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medòr fedele e grato,
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.

III.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi;
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V.

Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva, si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
A l'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso.
Or dietro quercia or olmo or faggio or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errando,

VII.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie e a insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo allato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida;
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhj a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.

XII.

E, se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte;
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto;

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia.
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra,

XV.

E getta l'arco; e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in paſtorale ed umil veſte,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneſte.
Tanto è ch' io non ne diſſi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreſte.
Queſta, se non sapete, Angelica era,
Del gran can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto faſto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' eſſer parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non ſi degnerebbe
Compagno aver, qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già' a Rinaldo volse;
Troppo parendoſe eſſerſi avvilita,
Ch' a riguardar sì baſſo gli occhj volse.
Tanta arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor ſi pose al varco,
E l' aspettò, poſto lo ſtrale a l' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle;

XXI.

E revocando a la memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe;

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena,
Fosse dittamo o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un pastore
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva;
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore,

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse,
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor seco rimase;

XXVI.

Nè, fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima,
Tanto s'intenerì de la pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco infra due monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhj e da la testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier ch'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s'apre e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovane si sana; ella languisce
Di nuova febbre or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhj arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, o re di Circassía,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse o vecchia o nova
Per ricompensa e guiderdone o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill'altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
S'a costui in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante.
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio ch'auspice ebbe amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Ferfi le nozze sotto a l'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d'un mese poi stero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se ſtava a l'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e sera or queſta or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti teſtimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer' tanti, ovunque un arbor dritto
Vedeſſe ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun saſſo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati inſieme di diverſi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a baſtanza, fe' disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in teſtimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne.
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando. Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
A la regina sua di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed a la moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

XLI.

Dentro Valenza o dentro a Barcellóna,
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù de li montani dorsi:
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar' pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima, ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e de gli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna picciolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

XLV.

Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, a le seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalía perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l'altro e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, a la vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

XLIX.

E colli e casse e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora e da poppa e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci a l'avide onde.
Altri attende a le trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde.
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena,
Ben quattro giorni; e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Che 'n prua su una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhj e con voci tremanti.
La tempesta crudel che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti.
Maestro, e traversia più non molesta;
E tiranno del mar libeccio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
De l' agitato mar ch' in fretta cala;
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso ritenere.
Queſto conſiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Queſto il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar ſicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Sorìa
Sopra una gran città ſi trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro caſtel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè ſtare in alto nè fuggir potea.

LV.

Nè potea ſtare in alto nè fuggire;
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdruscite, e macere e sbattute;
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarſi in servitute;
Che riman serva ogni persona o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI.

Lo ſtare in dubbio era con gran periglio
Che non saliſſer genti de la Terra
Con legni armati, e al suo deſſer di piglio,
Mal atto a ſtar sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar conſiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò a lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antica legge ognun ch' arriva
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E queſta sorte solamente ſchiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può aſſaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto:

LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui ſi tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch' ha da reſtar marito
Di dieci donne elette a suo appetito.

LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa
De la vicina Terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrari;
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier' venire a proda;
Ma con maggior baldanza il Duca inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono a le contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s'erano a la vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora a le sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar' nel porto rimorchiando e a forza
Di remi più, che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar' la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è il porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una Rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno scorto,
(Già l'avviso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femmine sul porto;
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l'una Rocca e l'altra il mar si serra.
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI.

Una, che d'anni a la Cumea d'Apollo
Potea agguagliarsi, e a la madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre.
De gli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro:

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto;
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci, che gli sian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier', trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta a la seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci a la volta per rispetto
De l'antica costuma ch'io v'ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri a la spola a l'ago al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil' che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschj, e non son ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo:
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Che ad averne vittoria abil non era;

LXXIV.

Ma così gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade,
Ella dicea: prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada, e lor la spada addita
Che cinta avea, vi do per sicurtade,
Ch' io vi scioirò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa Terra, sin che 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque, o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo a la battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo de la Terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
De l' armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa su un destrier leardo
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro,
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
Era più che mai corvo oscuro e nero;
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier' l'aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' a le leggi innanzi di quel regno,
Ch' a la sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra nove.

LXXXI.

Il destrier ch' avea andar trito e soave,
Portò a l' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa;

LXXXIII.

E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schiena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro, e di tal pondo;
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo:
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco de le cacce un muro
Si mova a' colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l' inferno
Cotto e temprato a l' acqua fu d' Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragiolli e sciolse,
E di lor sangue insin a l' elsa tinse.
A l' uno il capo, a l'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
De le coste e de l'anche a le confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi a l'immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle e sciorre il voto vanno
De le dimande pie ch'ottenute anno.

LXXXVII.

Ad uno che fuggia dietro si mise;
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse:
E'l capo e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse.
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta;
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril' sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insin al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco a la fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

De la cortese offerta ti ringrazio;
Ma di posare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: foss' io sì sazio
D' ogni altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch'in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un altro suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei due campioni intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar' grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier' fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri a la sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta:
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo or lama or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne strida, e ne risuona in alto.
Quegli elmi quegli usberghi quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più che incudi.

XCVII.

Se de l' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un da l' altro ave;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Che n'an tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne che gran pezzo mirato anno
Continuar tante percoſſe orrende,
E che nei cavalier' segno d'affanno
E di ſtanchezza ancor non ſi comprende;
Dei due miglior' guerrier' lode lor danno,
Che ſien tra quanto il mar ſue braccia ſtende.
Par lor, che, ſe non foſſer più che forti,
Eſſer dovrian ſol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa:
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe;
Ch'andava a riſchio di reſtarne uccisa,
Se dianzi ſtato coi compagni foſſe;
Quando io mi trovo appena a queſta guisa
Di potergli ſtar contra a le percoſſe.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

C.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che ripoſar coſtui non ho laſciato:
Difender me ne poſſo a fatica ora,
Che da la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria ſtato?
Ventura ebbi io quanto più poſſa averſi,
Che non voleſſe tor quel ch'io gli offerſi.

CI.

La battaglia durò fin a la sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese;
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, a l'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte piccola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra a la spietata legge
Del sesso femminil che'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi, e di questi altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

CIV.

Del danno ch' an da te ricevut' oggi,
Desian novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore:

CV.

Ma che t'incresca che m'abbia ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla a l'uno o a l'altro luminario,
Ad ogni cenno pronto tu m'avrai,
E come, ed ogni volta che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier' fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così a gli altri il liberal signore,
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti:
Che 'l cavalier, per quanto apparia fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovanetto vaglia.
Si meraviglia l' altro, ch' a le chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domanda l' un con l' altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovanetto,
Ne l' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

Fine del Canto decimonono.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto.
Orl. fur. C.to 20.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMO.

I.

Le donne antiche anno mirabil cose
Fatto ne l'arme e ne le sacre muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove anno posto cura;
E qualunque a l' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi an lor debiti onori
L' invidia, o il non saper de gli scrittori.

III.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia,
De l' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia:
Io son, disse, Marfisa; e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia ſtirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin' sui,
Ma l' India l' Etiopia e il freddo Ponto
An chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte;

VI.

E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di queſto sangue, dove ne l' Euſino
L' Iſtro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è omai ch' io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente;

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Che qua mi spinse un tempeſtoso Noto.
Son dieci meſi o più, che ſtanza v' aggio;
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cavalier' che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor de le donzelle;
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed a la scelta mia son le più belle,
E son le più gentil' di questo Stato:
E queste reggo e tutte l'altre, ch'elle
Di se m'anno governo e scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I cavalier' domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschj il tenitoro;
E s'a le mogli anno suggezione,
Come esse l'án ne gli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'ho dappoi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io ho l'udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X.

Al tempo che tornar' dopo anni venti
Da Troja i Greci (che durò l'assedio,
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar' che le lor donne a li tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio.
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
De gli altrui figli; e per paser comune
Perdonano a le mogli; che san bene,
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli de gli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più a le spese lor sieno nudriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti,
Feron chi qua chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj e l'arti, altri la terra trita;
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovanetto, figlio
Di Clitennestra la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovanetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo Stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto, così il giovane diceano,
E lui con tutti quei che seco avea
Poser per guardia a la città Dittea.

XV.

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol'era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera.
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera;
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor' de le lor case.

XVI.

Eran giovani tutti e belli affatto:
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto;
Sì ch'a le belle donne, al primo tratto
Che v'apparir', traffero i cor' del petto.
Poi che, non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar' buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui ſtato Falanto era condutto,
E lo ſtipendio militar ſi serra
Sì, che non v'anno i giovani più frutto,
E per queſto lasciar voglion la Terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri aveſſin morti avanti.

XVIII.

Da le lor donne i giovani aſſai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati;
Nè volendo reſtar, eſſe con loro
N'andar', lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domeſtici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse;
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta ſi dolse.
Poi queſta spiaggia inabitata allora
Trascorſi per fortuna li raccolse.
Qui ſi posaro, e qui ſicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovanil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s'ave.

XXI.

Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi.
Sì che sole lasciar' qui le meschine,
E se n'andar' di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar' la Terra di Tarento.

XXII.

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti; in chi più fede aveano,
Restar' per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura;

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
E piuttosto a l'arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a li supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil' partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse,

XXV.

La più giovan de l'altre e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI.

Di questa Terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco a sangue a foco al fin si metta,
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina;
E de le navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse in questa parte o in quella.

XXIX.

Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile;
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno;
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero in spazio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon' guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man de gli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avean sì caro.
Sì ch'ordinar', mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi;
E a chi li porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote:
Se no, non torni almen con le man' vote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch'a gli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi foſſer giunte, in carcere eran meſſe;
E d'un al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir doveſſe
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare a la Vendetta ereſſe;
E dato a l'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molti anni a le rive omicide
A dar venne di capo un giovanetto,
La cui ſtirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in ſtretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII.

Di viso era coſtui bello e giocondo,
E di maniere e di coſtumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l'eſſer suo fu toſto rapportato
Ad Aleſſandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutte eran l'altre, ch'abitar qui prima:
E dieci tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior ſtima:
Nè tra dieci fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima.
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Aleſſandra bramosa di vedere
Il giovanetto ch'avea tanta lode,
Da la sua madre in ſingolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi 'l punge e rode.
Legar ſi sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion ſi trova presa.

XL.

Elbanio diſſe a lei: se di pietade
S'aveſſe, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io oserei per voſtra alma beltade
Ch'ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor preſto a spenderla per voi.

XLI.

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i preghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa Terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quand' ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante;
Dir posso che soggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser' arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne a la madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

XLVII.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci a la battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antiche una rispose:

L.

La principal cagion che a far disegno
Sul commerzio de gli uomini ci mosse,
Non fu, perch' a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci manco:

LI.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere;
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi a gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volle a la figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s' ottenne.

LV.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor' de le giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poichè la decina avesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier' solo si mise,
E l'uno appresso a l'altro in piazza uccise.

LVII.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo;
Dove ebbe a l'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, erede;
Con patto, ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede,
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier' solo provarsi;

LIX.

E s'egli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi;
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi;
Con la qual regni fin ch' un altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duemila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra ai dieci alcun chiede ad esempio
D' Elbanio armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno a l'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhj gli chiusi in sempiterno sonno.
Così foss' io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno;

LXII.

Che piaceri amorosi, e riso e gioco
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le porpore e le gemme e l'aver loco
Innanzi a gli altri ne la sua cittade,
Potuto anno, per Dio, mai giovar poco
A l'uom che privo sia di libertade.
E'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior' anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch' io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi, che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi ne l' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto a l' arme, e ai miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

Guidon qui fine a le parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose: io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII.

Guidon ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta;
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente.
Se sia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal de l'altro espresso.

LXVIII.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi;
Che se d' un sango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come a l' altro arrivi;
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Da l' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovanetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci:
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa:
Quando la turba intorno a lo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa:
E ch'indi ai lupi, a gli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
A seguitarti ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarci alquanto;
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e Rocca e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
De gli uomini che Serse ebbe già intorno;
E sieno più de l'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'a le donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi a la fede
D'una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei desia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera senza compagnia
De le rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, siete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò de la crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par, diſſe Marfisa ;
Ch'io son per me d'uscir di qui ſicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente ſia ch'è dentro a queſte mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun poſſa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S'io ci foſſi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con coſtoro eſſendoci venuta,
Non ci vo' d'eſſi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi ſteſſi o andaſſi
Libera, e gli altri in servitù lasciaſſi.

LXXIX.

Queſte parole ed altre seguitando,
Moſtrò Marfisa che'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornar in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d'ardir non aſſalia lo ſtuolo.
E per queſto a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par ſicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta a le sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscir in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l' arme in dosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto de la terra il sole
Non togliea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro;
Quando il femmineo stuol che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe di tambur' di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse a la compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popolo era
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone a l'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto a gli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

LXXXVI.

Guidone e gli altri cavalier' gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man' non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno:
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

LXXXVII.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII.

Come ajutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca:
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che per desio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

LXXXIX.

Come talor si gitta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia
Che vede appresso e d'ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC.

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; che natura
E' de la lepre aver sempre paura;

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean ftimati un zero:
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come a gli ftrani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i due germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non fia l'orecchia anco intronata.
Scorre Aftolfo la Terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò sul monte,
E chi tra i boschi ad occultar fi venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non fi ritenne.
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quafi vota la città rimase.

XCV.

Marfisa e 'l buon Guidone e i due fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar', che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,
Diè i remi a l' acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro, e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli infino a l' onde:
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhj, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca
Che tanta ſtrada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non ſi va senza sospetto.
Non è periglio alcuno onde non esca
Con quel suo corno; e n' ha moſtrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

XCIX.

A piena vela ſi cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia;
Insolita vergogna sì li punge,
Che com' un foco a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce mirar l' altro, e ſtaſſi
Triſto senza parlar con gli occhj baſſi.

C.

Paſſa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro e Rodi; e giù per l' onda egea
Da se vede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Coſteggia de l' Italia il lito ameno;

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar' per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese:
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier' congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio,
E pigliò a la ventura il suo viaggio;

CIII.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che ne l'ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon', soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Neſſun de gli altri fu di quel penſiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per ſtrano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar' con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un caſtello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV.

Cortesemente dico in apparenza;
Ma toſto vi sentir' contrario effetto:
Che 'l ſignor del caſtel benevolenza
Fingendo e corteſia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che ſicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d' oſſervare
Una coſtuma ria gli fe' giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa donna
Prima, ſignor, che di coſtor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che ſtanca e laſſa era di lunga via;
Ma via più afflitta di malinconia.

CVII.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin' nel cavernoso monte;
Là dove alta giustizia fe' venire
A dar lor morte il paladino conte.
La vecchia che timore ha di morire
Per le cagion' che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via scura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d'estranio cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa a l'abito e a l'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir da gli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla;

CIX.

Poi la pregò che seco oltra quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro a l'incontro un cavaliero.

CX.

Il cavalier su ben guernita sella
Di lucide arme e di bei panni ornato
Verso il fiume venia, da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' conti maganzesi
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir', quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' a li desii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gía;

CXIII.

E ſiccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non ſi potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appreſſo a cui non s'usa
Sentirſi oltraggio in qualſivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa a la donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella:

CXIV.

E che al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch'avea, se da cavállo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non aſſonna:
Piglia lo scudo e l'aſta, e il deſtrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la viſta a Pinabel l'arreſta,
E sì ſtordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la teſta.
Marfisa vincitrice de la guerra
Fe' trarre a quella giovane la veſta,
Ed ogni altro ornamento le fe' torre,
E ne fe' il tutto a la sua vecchia porre.

CXVI.

E di quel giovanile abito volse
Che ſi veſtiſſe, e se n'ornaſſe tutta;
E fe' che 'l palafreno anco ſi tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei ſi volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta:
Tre giorni se n'andar' per lunga ſtrada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

CXVII.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi ſia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù eſempio, e di bellezza raro,
Che se ſteſſo rodea d'ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran corteſia interdetta:

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio.
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse
Ch'avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin ſi levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX.

Avea la donna, se la crespa buccia
Può darne indizio, più de la Sibilla;
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhj l'ira le sfavilla;
Che a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarsi l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par queſto partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei;
Diſſe a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a reſtar coſtei:
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' ſtar senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così ſia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo:
Si levò su le ſtaffe, e ſi raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo a la donzella colse;
Ma parve urtaſſe un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che ſtordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l'eſſer caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto,
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch'avea promeſſo, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t'appresento:
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto ch'ella sia tua più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella:
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX.

Senz'aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice a la vecchia: fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin' di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se ſteſſo rampogna,
Che non seppe tener ſtrette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di ſtimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna;
E Zerbin, ch' obbligato ſi conosce,
L' orecchie abbaſſa come vinto e ſtanco (co;
Deſtrier ch' ha in bocca il fren, gli sproni al fian-

CXXXII.

E sospirando: oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è queſto che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' eſſer meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in riſtor di quella
Si debba por coſtei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.

CXXXIII.

Colei che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed a gli augei del mare;
E coſtei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso a li mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men trifto
In parole e in sembianti effer parea
Di quefto novo sì odioso acquifto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non aveffe vifto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide effer colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel ch'avete udito,
Coftei da la spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciaffe la paterna riva,
E come rotta in mar da la procella
Si salvaffe a la spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì speffo dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte;
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhj alzandogli meglio ne la fronte,
Vide effer quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più fi lagnava,
Che d'effer fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando a le parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che ſia Isabella in mar rotta e sommersa;
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu, gli diſſe ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi;
Se sapeſſi che nuova ho di coſtei
Che morta piangi, mi fareſti vezzi.
Ma più toſto che dirtelo, torrei,
Che mi ſtrozzaſſi o feſſi in mille pezzi:
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei queſto secreto.

CXXXIX.

Come il maſtin che con furor s' avventa
Addoſſo al ladro, ad acchetarſi è preſto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a queſto;
Così toſto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di saper il reſto
Che la vecchia gli accenna, che di quella
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica la prega e la scongiura
Per gli uomini e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI.

E' capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino e quando, ma nulla n'invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch'ha detto aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega,
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua a l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì desioso,
Che saria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzo dì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è chiaro.

Fine del Canto vigesimo.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

I.

NE' fune intorno crederò che ſtringa
Soma così, nè così legno chiodo ;
Come la fe ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indiſſolubil nodo .
Nè da gli antichi par che ſi dipinga
La santa fe veſtita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta ;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva in una grotta
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di testimon', di scritti e di postille:
Senza giurare, o segno altro più espresso;
Basti una volta che s'abbia promesso.

III.

Quella servò, come servar si debbe,
In ogn'impresa il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più che 'l desio, quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe' innante.

V.

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel ch'esso promise
A la guerriera che in sua man la mise;

VI.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor disia.
Fin ch'a la guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri che importe,
Ch' un cavalier com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i due destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'uno a l'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI.

Zerbin, che ſi pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra preſto,
E levò l'elmo da lo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno deſto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli diſſe: non m'è già moleſto
Ch'io ſia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Moſtri eſſer fior de' cavalieri erranti;

XII.

Ma ben mi duol che queſto per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu ſia campione;
Che troppo al tuo valor ſi disconviene.
E quando tu sapeſſi la cagione
Che a vendicarmi di coſtei mi mene;
Avreſti, ognor che'l rimembraſſi, affanno
D'aver per campar lei fatto a me danno;

XIII.

E se spirto a baſtanza avrò nel petto,
Ch'io'l poſſa dir, (ma del contrario temo)
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scellerata è coſtei più che in eſtremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda ſi partì, donde noi semo,
E ſi fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confin' di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia come lui degno.

XV.

Ma costei più volubile che foglia,
Quando l'autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E la soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D' acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo a l' impeto marino,
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavaliere ardito
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senz' aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse per servar sua fede a pieno,
Di molti mal' quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal' gli parve elegger questo,
Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome a la femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua;
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core;

XX.

E de le sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nuova arte.
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh, disse al fine, a che l' error nascondo,
Ch'ho commesso, signor, ne la tua assenza?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso a la mia coscienza.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro di se tal penitenza,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir fia quel che ſi fa a forza;
Ma fia quel che ſi vuol, tu ſappil' anco;
Poi con la spada de l' immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle baſſe ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l'onor mio diſtrutto;
Queſto corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or ſi parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gía pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, ed a l'usanza amico;
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(De l'infelice giovane ti dico;
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava, e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Così ne l'odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man' più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno a la prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva;

XXX.

E movéa sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se come traditore ognun t' insulta!

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII.

No; non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

XXXIII.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra qui poco gradita.
Forse egli che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch' a la gonna,
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier' fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello a l' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto a la foresta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo toglica dentro l'infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nove:
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo che da gli occhj al sen le piove;
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto,

XL.

E col mio, quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii: nè so, s'io potrò aitarmi.

XLI.

Or ch'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senz'altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie a le sue pronte;
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli ho; non già per osservargli,
Che fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver, o tanto o più che'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi neghi; io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanzi.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andar anco a la morte;
E siami contro il mondo e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito a la tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E ne l'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch'elmo non v'era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
De la misera vita al fine amaro.
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece a l'amico
Quel di che peggio non si fa al nemico.

L.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo;

LI.

E gli minaccia poi, se non consente
A l' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano:

LIII.

Come ne l'alto mar legno talora,
Che da due venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'an girato da poppa e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese
Di due pensieri, al manco rio s'apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò 'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande:
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar' quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno;

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno
Con duro freno non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

LVII.

Non fu da indì in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir' gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a ſimil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di scilopo;
E gli promise innanzi più, che meno
Di quel che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole da gli occhj il suo ſignore.

LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiuſto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robuſto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbaſſe il guſto,
Per torſi il consapevole d'appreſſo,
O per non dargli quel ch'avea promeſſo,

LXI.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiuſtamente è, se ti grava,
Ch'io tema per coſtui ch'ho tanto amato.
Voglio eſſer certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per queſto mi par che'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII.

Come penſi, ſignor, che rimaneſſe
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppreſſe,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, eleſſe
Il calice guſtar senza dimora;
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il reſto pigliò che se gli diede.

LXIII.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la ſtarna, e ſia per trarne paſto,
Dal can che ſi tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guaſto;
Così il medico intento al rio guadagno,
D'onde sperava ajuto, ebbe contraſto.
Odi di somma audacia esempio raro;
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV.

Fornito queſto, il vecchio s'era meſſo,
Per ritornare a la sua ſtanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso
Che lo salvasse da la peſte ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo ne lo ſtomaco digeſto
Il suo valor facesse manifeſto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circoſtanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe coſtei troppo coprire.
E così quel che fece a gli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se ſtesso.

LXVI.

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circoſtanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo queſta abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva ſtanzi,
E la serrammo in tenebroso loco
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Queſto Ermonide disse, e più voleva
Seguir com'ella di prigion levoſſi;
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreva,
Che pallido ne l'erba riverſoſſi.
Intanto due scudier' che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami groſſi:
Ermonide ſi fece in quella porre,
Ch'indi altramente non ſi potea torre.

LXVIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d'avergli fatto offesa;
Ma come pur tra' cavalieri s' usa,
Colei che venia seco, avea difesa;
Ch' altramente sua fe saria confusa:
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a difturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontiſſimo offeriaſi a la sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina ſi disciolglia,
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi ſi penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhj baſſi,
Perchè non ben riſpoſta al vero daſſi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio:
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu inſtrutto e saggio;
Se prima l' avea a noja e a dispiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la risà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel che avvenne, a l'altro Canto io parlo.

Fine del Canto vigesimoprimo.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall'Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Soprintendente alle correzioni.